Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 109 (1967)

Heft: 2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 109 Lugano, giugno 1967 Numero 2

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

Bimbi al gioco

La gioia di esser maestro

Mi è occorso recentemente, scendendo a Paradiso per via Maraini, di passare sotto alla bella scuola moderna di Loreto, nel preciso momento della ricreazione degli scolari. Cento, duecento tra bimbe e maschietti: le prime nitide e linde nei loro bianchi grembiuli, i fanciulli in giacchetta o maglioni sportivi. Cento, duecento diavoli scatenati: vocianti, urlanti occupati a correre di qua e di là, a fingere di azzuffarsi, a fare la lotta, a saltare alla cavallina. Un po' meno violente le femminucce; pure, anche quelle esuberanti e «vocali».

Pochi spettacoli mi attraggono più di coteste esplosioni d'infantile energia; e grato m'è agli orecchi l'acuto e discorde *« rumor degli anni lieti crescenti »*. Sempre mi fermo a godermeli, ad osservare, e l'abito alla riflessione mi colma lo spirito di pungente nostalgia. Nostalgia di giochi lontani, di anni ormai tanto lontani. Anni beati, quando la mente era sgombra ancora dal tarlo dei materiali crucci e a null'altro si pensava se non a giocare giocare giocare; a superarci al salto, alla lotta, alla corsa veloce; sempre senza cattiveria, accettando in buona pace la superiorità del più forte, ammirandolo anzi con aperta lealtà, con maggior fierezza, poi s'era della nostra classe e magari compagno di banco; l'invidia essendo in noi, a quei freschi giorni, *«non desta ancora ovver benigna»* come ben si esprime il Leopardi.

Guardo, e penso. Ecco le speranze della nazione. In mezzo a quei diavoli scatenati può celarsi, chissà mai, il poeta, l'inventore, il medico, l'ingegnere, lo statista di domani: il novello Premio Nobel da aggiungere ai 16 (dico sedici) che questo piccolo e grande paese già ha offerti al mondo. E da quelle bimbe nitide nei loro candidi grembiuli (candidi come le loro anime ancora liliali) potrà sprigionarsi ed erompere nella pienezza del tempo, come dal bulbo chiuso in terreno fecondo, tutta la gloria della maternità.

Eccoli scatenati, i duecento dèmoni ebbri di gioco; con i loro animi — come dice il Giusti — *«ancora molli e disposti come cera a ricevere le impressioni»*. Le fattrici, i cittadini di domani.

Su uno di quei «cittadini in erba» si fissa, più che sugli altri, la mia atten-

zione. Potrà avere, sì e no, dieci anni: forse non ancora. Occhi grigi, non propriamente azzurri, capelli lisci, castano chiari. Robusto, tarchiatello. Un terremoto una pila... Mai fermo un momento: salta di qua, corre di là... Fa uno sgambetto all'uno, dà uno spintone all'altro, tira la coda di cavallo ad una bimba che incontra sul suo cammino: e quella strilla... E lui grida più forte; le sue urla selvagge, da indiano scotennatore, farebbero invidia a «Occhio d'Aquila» o a «Toro Seduto». Il più impetuoso, il più discolo, il più rompicollo del branco.

(Strana sensazione, rivedersi in uno specchio antico...).

* * *

Monello, scapestrato, scavezzacollo per quanto mi fossi, una qualità (una sola) contribuiva a salvarmi dai meritati castighi; un solo *«redeeming factor»*, per dirla all'inglese: *il mio amore per i maestri.* Ho amato tutti i miei maestri, anche quelli che, giudicati oggi a tanta distanza di tempo e dopo l'esperienza di una lunga vita, devo riconoscere inferiori al loro compito, non interamente degni dell'alta missione che s'erano scelta. Amai anche quelli, li collocai (imperdonabile sacrilegio) al disopra di mio padre e di mia madre; i loro giudizi erano insindacabili, vangelo: *«Ipse dixit»:* lo avava detto il maestro e basta.

Anche i bambini, si sa, sviluppano presto le loro aspirazioni, regolate spesso sul metro dell'ambiente familiare e sociale. L'uno penserà a farsi medico, l'altro ufficiale, un terzo capitano di lungo corso, altri calciatore o attore o cineasta. La mia scelta fatta già agli otto, ai dieci anni: sarei diventato maestro di scuola elementare. E a tal fine preparavo e affinavo lo spirito, pendendo dalle labbra dell'insegnante, studiandone gli abiti e i gesti per poterli imitare a suo tempo. Dicevo a tutti, in casa e fuori: «Anch'io sarò, un giorno, maestro».

L'ambizione, come l'appetito, cresce andando avanti. *(«Crescit eundo»).* Giunto alle scuole secondarie, lo stadio inferiore non mi bastava più. Da maestro a professore, pensavo, non è che un passo. E già mi vedevo su una cattedra, a discettar di Dante e Petrarca e Leopardi. Nè la mia presunzione s'arrestava lì; al ginnasio o al liceo. Altri traguardi alimentavano la mia inestinguibile sete; l'ambizione mi bruciava dentro. Avessi avuto molti mezzi, mi sarei scelto a motto ispiratore la divisa stessa di Lucrezia Borgia: *«Est animum». Divora l'anima.* (Attenti latinisti in erba: *«Est» da «edo édere» non da »esse», che esigerebbe, naturalmente, «animus»).* Anche a me l'ambizione rodeva l'anima, a quegli anni. E sempre, scendendo dalla Stazione per via Balbi nel recarmi al Centro, sceglievo il lato sinistro di quella tremenda strada così da passar davanti al mio vecchio Ateneo genovese senza mai mancar di carezzare i due bei leoni marmorei che vi stanno a guardia. Il mio proposito era fermo: qui, a questo porto approderà la mia nave, quella grandiosa scalea di marmo salirò ancora un giorno, non più da goliardo sì da maestro.

(Intendetemi bene, amici: non professore soltanto, chè sarebbe stato troppo poco: *«Maestro»* dico; e ridetene pure fino a scoppiarne).

«Addio, sogni di gloria». Tu ambisci una mèta, daresti tutto il tuo sangue per attingerla, consumi il tuo olio migliore *(«nocturna versate manu versate diurna»*, e poi una circostanza inopinata, banale o tragica, manda all'aria i tuoi piani e ti stampa nel cuore, indelebilmente, il marchio della frustrazione, il rimpianto di quel che avrebbe potuto essere e non fu... Basta, all'uopo, la prematura morte del padre tuo o anche solo una semplice guerra mondiale...

Ricordo di aver menzionato più volte, in questo giornale, [1]) il nome di Sabatino Lopez, professore e commediografo, che fu uno della terna indimenticabile dei miei più eletti e diletti educatori. (*«Tre, come le porte dei templi»*): Lopez, Silvio Bellotti, Enrico Genesio. Scrive il «mio» Sabatino, in quell'aureo libercolo — *«Punti di vista»* — che la pietà di Sisa Lopez volle offrire agli amici ad un anno esatto dalla morte del suo arguto e grande compagno:

> *« ... Ma tutti i mestieri sono buoni: basta farli con amore. Tutti i mestieri sono buoni, anche i rischiosi come quello dell'autor comico che al primo fischio ti senti morire e giuri di non cascarci più, ma invece il giorno dopo ti sorprendi a scrivere: «Atto primo, scena prima»; anche quello del pagliaccio, che dài gaiezza ai piccoli . . . ».*

E più innanzi:

> *«Ma il più bello, il più saporoso, è quello di dar lezione ai ragazzi... che te li ritrovi poi in marsina, o in tuta, o in uniforme, e ti vengono incontro e pretenderebbero che tu li riconoscessi ora che hanno messo sù barba e non possono fare a meno degli occhiali, e ti presentano la sposa e i bimbetti: — Questo, vedete, è stato il mio professore e mi ha insegnato . . . ».*

Mestiere nobilissimo; il più bello, il più «saporoso», come scrisse Lui. Ma è mestiere arduo, che esige abnegazione, sacrificio, rinuncia a vistosi guadagni che altre professioni (medico, ingegnere, industriale ecc.) offrono a chi li agogna. Perchè, vedete, oggi ancora (anzi, oggi meno che mai), i maestri, i docenti, gli educatori d'ogni ramo o rango non ricevono i compensi pecuniari nè i riconoscimenti morali ch'essi pur meritano. Non parlo, naturalmente, della Svizzera che non conosco abbastanza, ma in quale paese un professore, un cattedratico di Università e di Politecnico riesce a racimolare *in un mese* quello che guadagnano (si fa per dire) *in un giorno* un calciatore di serie A o una popputa divetta o un Celentano qualunque? Eppure, aveva già dichiarato il Bismarck, fin da cento anni fa, «la battaglia di Sadowa era stata vinta dai maestri elementari».

Quando, quando, quando si persuaderanno dunque i governanti che i maestri di tutte le scuole, dalle elementari alle più alte; e gli ufficiali dell'esercito, e i monitori di ginnastica e sport e gli educatori d'ogni titolo e grado, sono il sale della terra, i fabbri e gli artefici dei cittadini, dei premi Nobel di domani; e degnamente li compenseranno?

Quello che si dice dei preti, o ai preti: *«Esto sacrificium et sacerdos»* (Sii sacerdote e sacrificio) vale, in diversa misura, anche per i maestri; *«sacerdoti dell'augusto vero»*, come ebbe a definire sè stesso il Carducci. Rinuncia, sacrificio. Ma se il mestiere è fatto con amore, se la chiamata, «la vocazione» fu e rimane, pur oltre gli inevitabili disinganni, costante le gioie, le soddisfazioni, come bene ha scritto il Lopez, non mancano.

* * *

Ho menzionato il Carducci; *«El Cardozz»*, onore e vanto di Bologna, educatore sommo. Sfatata ormai da gran tempo la stupida leggenda di un Carducci orco, irsuto, salvatico, senza cuore, impietoso stroncatore di giovanili ingegni (Rapisardi ecc.). Severo egli era, certo; e pedante, e magari anche incontentabile. Ma aveva il diritto, aveva il *dovere* di esserlo; lui, che metteva settimane e mesi a preparare una lezione sul Poliziano o sul Foscolo o sul Parini minore; lui, che della poesia e dell'arte degli antichi aveva un senso ed un culto sacri.

---

1) «La voce di Castagnola» da cui è tolto l'articolo.

Giusto ch'egli scagliasse i suoi giambi roventi contro gli infingardi, e i ciarlatani; contro chi, dimentico della virtù essenziale della semplicità e chiarezza nello stile e della faticosa ricerca storica, «i suoi versi, urlando, sfrena». Con la sua scontrosità, con le sue feroci invettive, suscitò odii e polemiche e furibonde battaglie intorno a sè. Ma seppe amare, e farsi amare. Con tutta la sua troppo tambureggiata severità ,ebbe proprio tra i suoi scolari — come Socrate, come Gesù — i più fedeli discepoli e seguaci (E che seguaci! Giovanni Pascoli, Severino Ferrari, Gherardo Ghirardini, Ugo Brilli, Manara Valgimigli, Luigi Federzoni, Panzini). E li amò e li sorresse con grande e paterno amore; e pianse — lui, l'orco maremmano, il salvatico, l'irsuto tiranno — pianse quando due fra quei buoni scolari (Gherardo Ghirardini e Giovanni Ricagni) andarono, il giorno dopo la laurea, a dirgli addio.

Mestro per antonomasia, nato per insegnare e «per amare» (lo scrive lui stesso a Lidia, cioè la signora Lina Cristofori Piva, sua amante e ispiratrice di talune tra le sue liriche più alte), ebbe dalla scuola molte soddisfazioni. Ci sono, nel ricco Epistolario, e nelle 500 lettere scritte a tale sua «dolce pantera», cento prove della sua profonda umanità, del suo gran cuore, delle gioie intime che l'insegnamento gli offriva. Ebbe molti amori, leciti e illeciti, ma il suo amore più vivo, costante, incrollabile, fu sempre la scuola. Sentitelo, come ne scrisse a Lidia:

«Tutti piglian note, ma a un bel tratto si fermano e mi guardano tutti fisso e non muovono occhio da me; e poi, a certi punti, scoppiano tutti insieme in applausi: è inutile ammonirli. Quando mi trovo in mezzo ai miei giovani, credo, oh come credo, al bello, al buono, al grande, all'avvenire. Quei giovani fanno più bene essi a me che non io a loro. E quando vedo i loro begli occhi giovanili ardere e luccicare fissi in me, mi vien voglia di gridare «Viva l'Italia» e di baciarli tutti nelle intelligenti e splendide fronti. Ma non mostro mai a loro segno alcuno della commozione che mi destano e del bene che mi fanno. Non bisogna avvezzarli male. Ed essi, a udirmi crederanno che io sia sereno e felice come un Dio della Grecia; certo non s'immaginano la cura che mi rode . . . (28 novembre 1874).

Così sentiva e scriveva il grande seminatore, il fiero «gladiator tirreno», il maestro che improntò di sè molte generazioni di giovani e impresse un nuovo corso al gran fiume della letteratura italiana; il primo dei pochi premi Nobel che vanti a tutt'oggi il mio paese. Ma erano altri tempi. Il «progresso», la tecnica non avevano ancora mortificato e ucciso lo spirito; e la donna era ancora donna, e sapeva ispirare ed amare; e una regina si imparava a memoria *tutte* le «Odi barbare». E ad essere umanista e maestro c'era ancora, a quegli anni d'oro, gusto e lustro e gloria.

G. R. Maranzana

Il sepolcreto Morosini, annesso alla villa omonima di Vezia, fu profanato da malviventi, lo scorso maggio. Vi riposavano: Giovanni Battista Morosini morto a Milano, 1874; Emilia Morosini de Zeltner, morta a Vezia, 1874; Annetta Morosini, morta a Vezia, 1897; Comm. Angelo Fava, morto a Milano, 1881; nella cella sinistra, Emilio Morosini, d'anni 18, morto a Roma il 1. luglio 1849; nella cella destra Enrico Dandolo, d'anni 21, morto a Roma il 3 giugno 1849.

Il Pensiero politico ticinese dell'Ottocento

E' lecito a un dilettante di storia, sia pure mezzo politico, qual io sono, porsi in cattedra a dirvi quali pensieri gli abbia suscitato il filo del pensiero politico ticinese dipanato dal Martinola per la prima metà dell'Ottocento?

Se l'autocritica fosse concessa o fosse nei costumi nostri, sarei incline a dire: non è lecito; e mi limiterei a leggervi alcune pagine del'introduzione, a scegliere «fior da fiore» dall'antologia, contribuendo a darvi il gusto della lettura silenziosa e meditata; la curiosità di un periodo della nostra storia che inizia con una costatazione di inerzia («La dichiarazione dell'89 non turbò i baliaggi di qua dai monti»); la conoscenza di chi scosse e la riconoscenza per chi scosse quello stato d'inerzia. Che è poi, nè più nè meno, l'avventura politica del Ticino indipendente. Le tentazioni e i dubbi, le curiosità e le audacie del Settecento non potevano trovare nel Ticino chi li acogliesse. Bisogna risalire lontano per trovare la causa di questa inerzia, all'inizio della dominazione svizzera, in quella primavera del 1513, quando alla dieta di Baden i delegati svizzeri promisero che ci avrebbero lasciati come eravamo rimasti dai tempi remoti: «Wir haben ihnen zugesait zu bleiben, wie sie von alters her geblieben sind».

Non si può dire, purtroppo, che la promessa non sia stata mantenuta.

Vedo un rispetto della promessa persino nell'ultimo, tristissimo giorno di Carnevale del 1555, che cadeva in quell'anno il tre marzo, quando i novatori partono da Locarno, non ancora consapevoli che la riforma fosse una chiesa nuova, intimamente convinti del contenuto morale della parola, nella quale raffiguravano, attraverso il miglioramento di se e la correzione di abusi, una più alta spiritualità. Avremmo potuto essere la testa di ponte italiana di quella spiritualità, esercitare l'attrazione di Ginevra su gli spiriti più pensosi di quel tempo, avere già nel Cinquecento come Poschiavo le prime tipografie, vedere, come a Losanna, la fondazione di un'Accademia. Invece... ma lasciamo questi sogni così poco storici, o meglio così rivelatori di uno spirito così poco storico.

Così, per quella promessa, nei tre secoli di sudditanza, vivere, verbo transitivo, fu coniugato come un verbo passivo, e ci siamo lasciati vivere. Così, nei tre secoli di sudditanza, gli episodi di rilievo della nostra storia civile sono episodi di evasione: pongo sul piano degli evangelisti gli artisti che evadono dalla miseria uguale dei nostri villaggi. «Nommer Voltaire c'est caractériser tout le dix-huitième siècle», disse Victor Hugo. Ho l'impressione che se si fosse allora nominato Voltaire nelle nostre terre, si sarebbe caratterizzato piuttosto il sentimento che provò don Abbondio al nome del filosofo Carnèade.

E' da questo vuoto che il Martinola procede e ci accompagna a rifare insieme il cammino — incerto e insidioso, ma tuttavia in salita così che s'allarga a poco a poco l'orizzonte — il cammino della nostra conquista di Stato. Chi legge ha la ventura di assistere, partecipe attivo, al travaglio di un processo dialettico, che conduce all'esito che sappiamo. Sente che l'incontro del Martinola con «la prima voce liberale ticinese che inaugurava il nostro risorgimento» (è la voce, per molti mai udita prima, di Annibale Pellegrini di Ponte Tresa) non è un incontro fortuito: il Martinola non soltanto sa scoprire i suoi testi, ma sa darci la vibrazione della sua fede; da qui, io penso, la nostra emozione, la nostra partecipazione

pazione immediata, l'appagamento, più che della nostra curiosità, del nostro spirito.

Credo che egli condivida, pur nel rigore dell'informazione, l'insegnamento già contenuto nel titolo di quella tesi presentata il 4 giugno 1866 alla Università di Berlino da uno degli studenti prediletti da Mommsen: «Historiam puto scribendam esse et cum ira et cum studio»: con fremito e con entusiasmo. E' il titolo che suscitava il consenso di Ortega y Gasset: «La peggiore ingenuità è di credere che *ira et studium* siano incompatibili con l'oggettività».

Ira et studium: e sia. Ma insieme una infallibile intuizione della misura e del tono del discorso: fermento di idee che si esprime, senza impurità e senza scorie, senza citazioni e senza postille, talvolta con una vena di arguzia che ci rende riconoscibile la fisionomia dello autore:

«Discordi invece, i ticinesi (esemplifico questo mio giudizio) sui regolamenti elettorali che sono sempre stati una appassionante matematica dei ticinesi» (p. 28);

«il Franscini aveva allora 34 anni e l'abbiamo già rilevato, si mostrava alquanto sprovvisto delle qualità che occorrono, o paiono indispensabili a un politico. In compenso, possedeva questo che ancora in parte faceva difetto agli altri: un pensiero netto e profondo, che gli veniva dalla sua natura pensosa e dallo studio intenso» (p. 50);

«Senza saperlo, l'Austria rendeva onore al più alto testo politico ticinese, al quale poi, come a tutti i libri che si inverano, accadde di essere relegato fra gli interessi eruditi. *Gli accadde di peggio, di essere perfino dimenticato nell'antologia degli Scrittori ticinesi, dove, se si toglie la sezione degli educatori, il Franscini non parla, nè come scrittore politico, nè come uomo di lettere, e fu dei più vigorosi del nostro Ottocento, e male vi parla anche come storico nei panni del suo rifacitore che fu il Peri*». (p. 53).

Questo è quel che capita — ma è un'osservazione mia, poichè il Martinola è più generoso e più indulgente — quanto si affidano agli avvocati compiti che li soverchiano, senza neppure che essi se ne accorgano. Udite con quale garbo il Martinola commenta questa nostra disavventura: «L'unico saggio esistente sui nostri scrittori politici, quello di Brenno Bertoni, che apparve nel secondo tomo di Scrittori della Svizzera Italiana (1936), interessante piuttosto per la personalità dell'autore, è da considerare un tentativo parzialmente riuscito: e la parte antologica, consistente in una scelta di elogi funebri, non è evidentemente la più testimoniale».

Rassicuratevi: nella nuova Antologia, da Annibale Pellegrini a Carlo Battaglini, l'elogio funebre non ha valicato i limiti del cimitero. Piuttosto, ed è in questo uno degli interessi informativi del lavoro, il Martinola attinge — soprattutto per attestare il pensiero di Giovan Battista Quadri, e quello di Carlo Battaglini — dai giornali, dall'Osservatore del Ceresio all'Indipendente (per il Quadri), dal Repubblicano alla Democrazia, per il Battaglini.

Non tanto il libro, quanto la dimensione del giornale costituì difatti, per i ticinesi dell'Ottocento, la misura della loro partecipazione alla vita politica. Con un duplice rischio: che la circostanza, l'attualità del momento impone un'espressione affrettata (forse, tuttavia, per questo più genuina) della propria vocazione; e che il giornale, a differenza dell'opuscolo, non si è salvato nella biblioteca privata, così che riesce difficile, per chi non ha l'abitudine o il tempo o il gusto di passare la porta della Biblioteca cantonale (abitudine o gusto piuttosto rari nei politici della mia generazione), seguire il pensiero

didattico dei politici dell'Ottocento che scelsero quella misura. Ciò spiega — mi pare — che il pensiero di Carlo Battaglini sia così poco conosciuto; quando poi lo si conosca — sia pure concentrato, com'è inevitabile per i limiti stessi di un'antologia — ci si domanda e ci si rattrista, perchè mai quel pensiero sia rimasto, sull'azione dei due partiti ticinesi cosiddetti storici, così inerte. 1860: «*La conciliazione dei partiti, per me, non è uno spediente momentaneo quanto un bisogno di civiltà e di progresso per il nostro paese.* Mantenendosi il disaccordo dei partiti, vediamo con sicurezza una stagnazione quasi invincibile, per effetto di quella legge non solo meccanica ma morale e politica che quando due forze pari, o pressochè pari, si contrastano, nasce l'equilibrio e quindi l'inazione.» (p. 184). *Trent'anni prima del Ruchonnet, ignoravo che il Battaglini ci avesse ammonito «à gouverner ensemble».* Ma l'inerzia di questo pensiero trova forse la sua spiegazione, nel fatto che in quegli anni gli uni leggevano i fogli di una corrente, gli altri quelli di un'altra, e le acque delle due correnti si perdevano senza confluire mai. Attento alla circostanza, sul «quadrivio intellettuale che è il giornale», il giornalista poteva affermare un pensiero, più difficilmente immetterlo nella corrente dell'azione.

Abbiamo visto il desolante inizio della nostra cultura politica: dal libretto del Pellegrini (1789) per oltre tre lustri essa «non registra più una scheda che invogli a passare la porta della biblioteca» (p. 17). (Sarà la scheda del «*Discorso sopra la necessità di stabilire la distinzione dei poteri nella costituzione del Canton Ticino*» *di Luigi Catenazzi, il quale libera l'anima sua, con lo scritto sul tema ancora attuale, dal rimorso possibile di non aver palesato il pericolo consistente «nell'abbandonarsi alla supposta bontà dei Magistrati»*). Tuttavia, è proprio nella prima metà dell'Ottocento che, al di là degli aspetti dolorosi del nostro stato politico operano tre uomini, che sono all'altezza del compito e della realtà storica; raramente, in uno spazio di tempo altrettanto breve, i progressi compiuti dalla coscienza pubblica e morale furono più vistosi: «*Tremendo incarico dettar leggi a un popolo libero*», *ammonisce l'olivonese Vincenzo Dalberti.* «*Il nostro cantone, commerciale per genio, e per la sua geografica posizione non ha bisogno nè di novità nè di oscillazioni, nemiche assolute di tutte le commerciali speculazioni, ma bensì di una profonda calma e di fatto e di opinioni, solo mezzo per assicurare l'incremento e la prosperazione*» *(p. 129), consiglia Giovan Battista Quadri.* «*Lo statu quo è una vergogna per noi altri uomini del progresso*», *si indigna Stefano Franscini.*

Mi pare, in questi tre pensieri scelti quasi a caso dall'Antologia, di definire, per ognuno di questi rappresentanti della nostra autentica élite, il senso dei loro doveri civici, delle loro funzioni diverse, tuttavia riconducibili a un'unica preoccupazione: quella di subordinare l'interesse particolare all'interesse generale. Bisognerebbe leggere, per intendere l'esattezza di questo riconoscimento, anche per il più discusso *dei tre, tutto il discorso di Giovan Battista Quadri, quando «questa solitaria figura del Pantheon politico ticinese» (p. 37) si difende in Gran Consiglio, il 6 marzo 1830, dalla martellante critica fransciniana della Riforma della costituzione ticinese.*

Mezzo giurista o mezzo avvocato, Giovan Battista Quadri? *Chi legga il discorso* — ma dovrà varcare la biblioteca cantonale per farlo, poichè l'Antologia ne salva una paginetta e mezzo — *misurerà la statura di un amministratore, di un politico, di un logico fra i più acuti che abbia espresso la terra ticinese.* Giustamente il Martinola evita l'errore, che pur fu già compiuto, di

giudicare il landamano, sconficcandolo dal suo momento storico: che fu quello inteso a restaurare, dopo la avventura rivoluzionaria e imperiale, il principio di legittimità, l'ossequio dei poteri stabili, il senso dell'autorità e della gerarchia. Certo, l'ordinaria dialettica dell'amministrazione non potè resistere al travolgente potere della riforma liberale. Tale doveva essere in quegli anni l'attrazione emotiva della parola astratta «libertà» da indurre il landamano, pur così pavido di ogni cosa astratta, così a *suo agio nei limiti delle cose concrete, a porre a carico del «libercolo» (intendete «Della riforma della costituzione ticinese»)* addirittura «i principi antiliberali, che sotto i colori del liberalismo del giorno vi si presentano»! Un'audacia così scoperta da far *credere che il Quadri avesse dimenticato il consiglio di Talleyrand: «Le mensonge est une si bonne chose qu'il ne faut pas en abuser»*. Se mai di libertà si possa parlare per Giovan Battista Quadri essa assomiglierebbe a quella di cui discorre il suo contemporaneo von *Metternich: «la parola «Freiheit» non ha per me il valore di un punto di «partenza ma piuttosto di un effetivo punto di arrivo. Il punto di partenza è definito dalla parola «Ordnung». Soltanto sul concetto dell'ordine può riposare quello della libertà.* Senza la base dell'ordine l'invocazione della libertà non è altro che lo «*Streben*» di un qualsiasi partito verso ogni scopo che gli talenta. Nella sua applicazione effettiva quell'invocazione *si esprime inevitabilmente nella tirannide. In ogni tempo, in ogni situazione io fui uomo d'ordine, preoccupato della vera, non dell'ingannevole libertà» (.. nicht der trügerischen «Freheit»).*

Nel testo di Metternich, conviene precisarlo, *Freiheit è scritto fra virgolette: una libertà quindi «sui generis»; ma già la frase rende esplicita questa sua limitazione.*

Lavoro interessante sarebbe appunto di indagare le parentele del pensiero politico ticinese dell'Ottocento con il pensiero degli studiosi e degli attori politici europei. Nulla è più certo della mobilità delle idee. Ma è lavoro richiedente una tale pazienza e una tale cultura da non poter essere avviato e concluso che dallo stesso Martinola o da uno studioso della sua medesima formazione e della sua perseveranza allo studio.

Accennavo che *poche pagine del discorso quadriano trovano posto nell'antologia. Non è una critica.* E' piuttosto la conferma di quel distacco dall'astratto, di quel rispetto dei limiti del concreto, che lo stesso Martinola avverte giustamente come una caratteristica del contraddittore di Stefano Franscini.

Notiamo, dall'antologia, un pensiero contro la Riforma della costituzione:

«E dopo che si saremmo abbandonati all'idea di una riforma, credetelo, Illustrissimi Signori, non saremmo più padroni di noi stessi, la esperienza ce lo insegna, di arrestarci: le circostanze, i partiti, l'opinione trascinano spesso anche i più saggi, li più moderati: e guai quando si passa la giusta misura!» (Pag. 130).

Avesse riletto, dopo qualche anno, questa profezia, il Dalberti sarebbe stato disposto a considerarla, purtroppo, avversata: «quest'inverno — così in una lettera del 2 aprile 1837 al Barone Custodi, indirizzata a Galbiate presso Lecco — li reumatismi e il freddo mi hanno tormentato non poco. Frutto dell'età piuttosto che della stagione; perciò avrei torto se mi lagnassi. Tiriamo dunque innanzi con rassegnazione, finchè ci sarà accordato di sentire il freddo e li reumatismi, che non sarà per molto tempo. *E quasi desidero d'andarmene presto; perchè a vedere questa povera repubblica, per la quale ho lavorato tanto, precipitare verso il suo*

finire tra le gare di partiti ignobili, è una pena intollerabile».

Spetterà ancora a Martinola di porre questa pena nel contesto delle amarezze e delle delusioni che la vita pubblica prepara all'uomo politico il quale si dedica al servizio del suo paese.

Tema sul quale anche Stefano Franscini potrebbe parlar per esperienza. Tuttavia la delusione non alimenta nel Franscini la scetticismo e lo sconforto, ma lo induce a un più serio lavoro costruttivo, come chi avverte che soltanto preparando vie nuove (saranno da ultimo tracciate nelle «Semplici verità ai Ticinesi sulle finanze e su altri oggetti di bene pubblico», 1854), soltanto insegnando virtù di tolleranza e di concordia, sarebbe stato possibile dissipare la ansietà sulla condizione politica e morale de' nostri paesi. Rileggendo i pensieri politici del leventinese — ordinati sotto titoli per se stessi eloquenti (divisione dei poteri, pubblicità dei consessi legislativi, libertà di stampa, necessità di una costituzione libera, educazione popolare, ecc.) — si è consapevoli non soltanto del dominio intellettuale da lui esercitato, ma anche e soprattutto dell'assillo di creare le linee strutturali della propria casa, proponendo soluzioni ai problemi nuovi, affidando il processo evolutivo a istituti politici e culturali, soggetti più che al controllo della ragione, sorretta da uno studio e da una preparazione esemplari.

L'umanista si doleva di aver amato l'Uomo — l'Uomo con la maiuscola — ma non abbastanza gli uomini, le povere creature nelle difficoltà del corso mediocre dei giorni, nella dura fedeltà alla terra. E' una doglianza che non tocca il Franscini; la pagina con cui il Martinola ne conclude il profilo, illumina con irresistibile pathos questa «simpatia» umana:

«Fra le molte qualità che rendono quest'uomo così esemplare e così vicino a noi, ce n'è una anche più rara, che è, se non mi sbaglio, il lievito del pensiero fransciniano, la luce del suo operare, da toccare le profonde ragioni della vita: l'amore del popolo, nel quale confidò con una fede che tocca l'animo.

Una profonda e virile pietà egli nutrì particolarmente per gli umiliati e gli offesi, i derelitti abbandonati a se stessi, in una randagia e umiliante ventura, spettacolo ingiusto di miseria: poveri abbandonati, malati senza cure, orfani trascurati, e gli esposti dalla tristissima sorte che parevan già scandalo d'essere venuti al mondo, e i sordomuti, e i poveri pazzi che vagavano per le campagne o finivano incatenati nelle carceri accanto ai delinquenti comuni. La penna del Franscini, sempre intenta alle cose e di una castigata misura, trovava allora accenti di profonda commozione e avvampava di sdegno contro l'egoismo di chi camminava accanto alla miseria volgendo la testa dall'altra parte». (p. 66 in fine e p. 67).

Ho creduto, presentandovi un libro che dovrebbe d'urgenza diventare libro di testo nelle nostre scuole, di lasciar parlare l'Autore e le carte da lui raccolte e ordinate per la nostra istruzione e la nostra meditazione: infine, per la nostra gratitudine. E' il modo più sicuro d'intendere il clima spirituale dell'opera, di esprimere l'attesa per quel secondo libro, nel quale il discorso sarà consentito».

Ferruccio Bolla

Dal discorso di presentazione del libro «Il Pensiero politico ticinese dell'Ottocento» di Giuseppe Martinola, Edizioni «La Scuola», 1967.

"I voti„ del Somazzi. La Riforma del 1830

Ridottomi in patria nel 1830, posi mente alle mie condizioni. Io ero sconosciuto nel Cantone, del tutto nuovo in politica, senza relazioni d'importanza, senza ragguardevole censo, non potevo, nè dovevo aver fiducia e speranza che nelle sole mie forze. Allora mi determinai ad agire il meglio che per me si poteva, e scrissi l'opuscolo: *I Voti* [1]), che i capi riformisti accolsero assai di buon grado e fecero pubblicare co' tipi del Ruggia, dedicandolo essi, me inconscio, ai consiglieri Corrado Molo di Bellinzona e Domenico Galli di Locarno.

Unico scopo di quell'opuscolo era di sollecitare il Gran Consiglio a compiere l'opera della Riforma, in guisa che a' suoi avversari non rimanesse tempo nè da impedirla, nè da crescerne gli ostacoli e le difficoltà. Quell'opuscolo mi pose in relazione amichevole con tutti i principali promotori della nuova costituzione.

Intanto ferveva l'opera della Riforma e molti furono le cause che la promossero e ne addussero il sollecito compimento. La costituzione del 1814 aveva a dir vero non pochi difetti, ma alcuni abusi di potere le scemarono popolarità. Nel Cantone sotto le ali di quello Statuto *s'era potuto costituire una specie di oligarchia, che vi teneva potere assoluto.* Gli uomini più influenti nel Cantone erano prima del 1830 nella Valle di Blenio un *Vincenzo D'Alberti* abate, uomo d'ingegno assai colto e operoso; nella Leventina un *Camossi* ed un *Celio;* nel Bellinzonese un *Rusconi;* nel Locarnese un *Franzoni;* un *Lotti* nella Valle Maggia; nel Mendrisiotto un *Maggi,* che aveva militato in Francia, e nel Luganese un *Quadri Giov. Battista.* Anche un *Meschini d'Alabardia,* ingegnere, era salito in credito come autore del progetto della strada del S. Gottardo.

G. B. Quadri dimorava ai Vigotti, abitazione isolata tra Agno e Magliaso, sulla strada maestra che mette alla Tresa e sulla riva del lago di Lugano. Era uomo di fine ingegno, avveduto, insinuante, attivo, rotto alla politica ed aveva sopra gli altri il vantaggio d'avere un unico scopo ben determinato, quello del suo primato politico nel Cantone, dando sempre con buona grazia anche agli altri qualche briciolo di potere. Divenuto consigliere a vita, per voto di oltre a 15 Circoli, e landamano reggente *nel 1829, Quadri aveva raggiunto la cima del potere e il suo potere aveva in apparenza solide fondamenta.*

Il Gran Consiglio, potere legislativo, era composto allora di 76 membri, 52 dei quali coprivano pubblici impieghi ed erano perciò dipendenti dal Consiglio di Stato, potere esecutivo. Tutti insieme i 76 percepivano 100.000 lire all'anno dall'Erario. La maggioranza poteva dunque risolversi difficilmente ad abbattere quel sistema.

Ma Quadri era salito troppo alto e non è meraviglia che avesse molti aperti nemici. Per liberarsene fu tentato il veleno, ma non riuscì. Il Maggi ex landamano, il più determinato di tutti e il più aborrente dal predominio del Quadri, tentò invano i modi legali e il 23 giugno del 1829 fece in Gran Consiglio la proposta di riformare la Costituzione. Quella proposta, come era ben naturale, fu reietta, ma se fu reietta dal Gran Consiglio non cadde perciò nell'oblio. *Gli uomini che meditarono un cangiamento politico, e non pochi ve n'erano, e con fini diversi, la raccolsero; Stefano Franscini di Bodio la fecondò, pubblicando a Zurigo l'opuscolo della Riforma: l'Osservatore del Ceresio,*

---

1) I *voti* del Somazzi furono adempiuti e le aspirazioni di tutto il popolo ticinese soddisfatte.

scritto principalmente da Franscini, Peri, Luvini, alimentando la sacra fiamma, ne rese popolari le idee, sì che, un anno dopo, e precisamente il 4 luglio 1830, trentasette circoli del Cantone adottarono la Riforma, uno solo, il circolo della Magliasina, diretto dal Quadri, la rifiutò. Se non che lo stesso Quadri diede poi ragione ai riformisti, proponendo una riforma egli stesso, quando non era più tempo. Nella tornata del Gran Consiglio del 23 luglio 1830 la Costituzione riformata fu dichiarata e promulgata legge fondamentale dello Stato. [2])

Con poca fatica io m'era venuto acquistando tra i miei concittadini un credito assai superiore a' miei meriti, di guisa che i riformisti mi eccitarono vivamente ad entrare nel Gran Consiglio, e nelle elezioni del 5 settembre 1830, se io non fossi stato assolutamente renitente, il popolo del circolo d'Agno mi avrebbe eletto senza contrasti. Io, e lo dico in verità, non mi credeva da tanto e rifiutai, il perchè l'avv. *Peri* mi paragonava a Papa Celestino, *che fece per viltate il gran rifiuto,* come di lui cantò Dante. Ma in me non era viltà quel rifiuto, era invece un prudente riserbo.

In quelle elezioni l'Assemblea del Circolo d'Agno mi nominò suo presidente ed in quella occasione, nell'apertura dell'Assemblea, io parlai a lungo del dovere di far savie elezioni, delle doti necessarie ad un rappresentante del popolo; dissi essere delitto una cattiva elezione volontaria; accennai ai secondi fini ed alle arti degli ipocriti ambiziosi; mostrai nel passato i funesti effetti delle malvage elezioni; fulminai i venditori e i compratori del voto, e dichiarai: non doversi riconoscere col voto nè officialità, nè benefizi. Raccomandai la concordia cittadina e il reciproco rispetto; aggiunsi essere doverosa e rispettabile l'onesta povertà che non traffica il voto, pregai di scegliere a rappresentante del popolo uomini amici della buona educazione della gioventù e non mai coloro che scompagnano i riguardi politici dalla morale.

L'Assemblea continuò tre giorni e la sciolsi li 7 settembre con alcune parole, nelle quali, ringraziando il popolo di avermi conferito l'onorevole incarico della presidenza feci l'elogio del sistema della votazione segreta, *sistema il più libero e il più conveniente alle libere istituzioni della patria,* e proposi che in avvenire si praticasse il voto segreto nelle nomine, proporzionando il numero delle urne al numero dei candidati, proposta che fu adottata a voti unanimi dall'Assemblea, e subito dopo dal Gran Consiglio.

Il Gran Consiglio adottò l'esempio dell'Assemblea di Agno e conservò il voto segreto e le urne molteplici in tutte le nomine di sua competenza, sino al giorno d'oggi, malgrado che gli arruffa popolo abbiano abolito ben presto colla violenza quel provvido sistema nei popolari comizi, sino a tanto che la Confederazione ha obbligato tutti i Cantoni al voto segreto e per comune in tutte le nomine cantonali e federali.

Riformata nel 1830 la costituzione cantonale, fu necessario di porre in armonia colla stessa molte leggi esistenti, ed anzi tutto la legge della libertà di stampa. Nel 1829 era stato pubblicato un decreto legislativo per reprimerne gli abusi, ma in generale quella repressione era, prima della riforma, tutta in balia del potere esecutivo. Nel 1831 fu proposto dal Consiglio di Stato al Gran Consiglio un progetto di legge che nel suo art. V vietava la pubblicazione per mezzo della stampa, di tutto ciò che po-

---

2) Nell'agosto di quel medesimo anno il Somazzi celebrò quel trionfale avvenimento con un canto all'*Amor Patrio*, che metteva in evidenza l'ardente entusiasmo dell'autore per la patria svizzera e il profondo aborrimento per gli oppressori del paese. Quel canto fu pubblicato nell'«Osservatore del Ceresio» del 15 agosto 1830 e ripubblicato con altre poesie nel Boll. stor. d. S. I., annata 1932, pagg. 113-121.

tesse ispirare avversione e disprezzo verso il magistrato, la forma di governo, l'amministrazione dello Stato. Io mi opposi al progetto in ciò solo che si riferiva alla libertà civile, pubblicando co' tipi del Ruggia l'*Esame dell'art. 5* del progetto medesimo. Io ammetteva la necessità di una legge repressiva, affinchè la libertà della stampa non degenerasse in licenza, ma sosteneva che: «In un governo democratico tanto si aumentano gli arbitrii, quando si vincola la forza d'opposizione dello spirito pubblico; che la forza d'opposizione è un bisogno negli Stati liberi, un elemento conservatore del buon governo, che custodisce le libere istituzioni della Repubblica, sveglia gl'impegni, rende evidente il vero stato delle cose patrie, che quindi è diritto del popolo di conservarla e dovere della legge di proteggerla; che la forza d'opposizione compressa nelle parole e negli scritti scoppia con impeto disordinato, assume il pugnale o la spada e rovina i corpi sociali, mentre invece non compressa colla violenza, si rivela pacatamente colla parola e colla stampa, sviluppa la verità, offre alla passione un campo nobile, svegliato dalla ragione de' riguardi al decoro pubblico, o almeno previene lo spargimento del sangue, e ne è prova il recente nostro risorgimento. L'articolo 5 del progetto, vietando la stampa di tutto ciò che può ispirare disprezzo, avversione verso il magistrato, la forma di governo, l'amministrazione dello Stato, vieta la stampa della cultura ragionata e giusta applicata agli oggetti più importanti della società, perocchè la sola censura ragionata e giusta può guidare il popolo all'avversione ed al disprezzo essendo inefficace a questo fine l'ingiuria e la calunnia, che possono essere trionfalmente combattute e punite».

Le mie osservazioni ottennero che nella legge del 1831 fosse almeno esplicitamente riconosciuto il diritto di discussione e di critica degli atti di pubblica autorità, ciò che non fu più dichiarato nelle leggi riformate del 1832 e del 1834.

Angelo Somazzi

(Articolo tolto da *«La mia vita»* due quaderni manoscritti, in possesso dell'on. avv. Carlo Sganzini, che ne ha concesso la pubblicazione).

L'avv. Massa raccomanda il mo. Moretti all'on. Peri

Rovio, 6 ottobre 1855

On.le Signore.

Il sig. Carlo Moretti, aspirando nel testè aperto concorso all'impiego di maestro nelle scuole secondarie o ginnasiali del Cantone, mi ha chiesto acciò per quella cognizione ch'io ho di lui da gran tempo facessi favorevole testimonianza di lui stesso presso dell'Onorevolissima V. S. onde concorrere a propiziargli l'autorevole di lei suffragio nelle prossime nomine.

Una tale cosa io fo volentierissimo perocchè, sebbene io non ardisca presumere di giovare al Sig. Moretti coi miei uffizi, ad ogni modo è buona opera il rendere in ogni occasione testimonio al ver e il tentare di promuovere alla meglio chi ne è degno.

E tale, a parer mio, è veramente il sig. Moretti, il quale da me conosciuto subito dopo la sua emigrazione dalla Lombardia per l'impiego che egli ottenne ed occupò per molti anni nella Tipografia Elvetica di Capolago, con la sua condotta veramente morale e col suo procedimento pieno di coscienza e prudenza si accaparò non solamente l'affezione de' suoi principali, ma anche la stima e la benevolenza del pubblico.

Ha egli esordito fin da quel tempo nella carriera dell' istruzione attendendo nella Scuola Comunale di Capolago con molto zelo e successo, tanto da procurare alla scuola medesima l'affluenza di più giovanetti dei limitrofi Comuni di Melano, Riva S. Vitale ecc.

Si trasportò poscia a Chiasso, chiamato ad occupare la carica di maestro di quel Comune, la quale parimenti, per quel ch'io ne so, disimpegnava con molta soddisfazione del Comune stesso, cattivandosi nel tempo stesso la benevolenza di tutti: lo che gli valse d'essere pure chiamato con confidenza a parte dei lavori di quell'ufficio postale.

Questa comune benevolenza, acquistata dal Moretti ovunque egli ha volto i suoi passi, parmi una gran raccomandazione in suo favore; la seguì parimenti in Mendrisio, ov'egli aperse un piccolo negozio da libraio, ed ove, a malgrado che in tempi migliori degli attuali traesse dal suo negozio di che vivere, fu tuttavia incaricato di più lavori, sia di liquidazione d'eredità e di negozi, sia di pubblici estimi, segnatamente nell'ufficio commissariale, nel quale, allorchè il commissario attuale era altrove trattenuto dal mandato del popolo, il maneggio delle cose si trovò, e con buon esito affidato al Moretti.

Ora che ho fatto il debito uffizio di testimonio presso la S. V. On.ma, mi permetto di fare presso di Lei anche quello di amico del Moretti, congiungendo alle raccomandazioni che già le saranno pervenute in di lui favore, le mie preghiere acciò Ella voglia averlo in benigna contemplazione nella destinazione degli impieghi ad uno dei quali egli aspira.

Io lo so dotato di cultura, sufficiente di spirito, ma non saprei dire per altro di mia scienza quant'egli possa valere nella bisogna dell'istruzione; ma se debbo giudicare dalla buona fama, ch'egli si è procacciato, anche da questo lato, debbo ritenerlo valente in ciò pure. Al che egli accoppia certamente delle doti assai preziose in un maestro, la moralità della condotta, la prudenza del procedere, la convenienza del tratto.

Pregandola d'avermi per iscusato se, adempiendo ad un doppio uffizio, mi sono preso la licenza di furare alle di lei gravi occupazioni alcuni minuti di un tempo or più prezioso. La prego di aggradire le proteste dell'alta e ossequiosa stima e della grande considerazione con cui mi do l'onore di dirmi,

Carlo Modesto Massa

(Lettera inedita nell'Archivio Peri di Lugano)

"SUI SENTIERI DEL PASSATO„
di Oscar Camponovo

In continuazione del volume *«Sulle strade regine del Mendrisiotto»*, edito l'anno 1958, nel quale sono messi in rilievo il baliaggio di Mendrisio e l'antica pieve di Balerna, senza omettere la privilegiata terra di Chiasso, appartenente ab immemorabili alla pieve di Zezio, Oscar Camponovo ha di recente pubblicato, con i tipi dell'Istituto grafico Casagrande di Bellinzona, due altri volumi *«Sui sentieri del passato»*, riguardanti il primo la vicìnia di Pedrinate e l'origine della casata dei Camponovo, e il secondo la loro genealogia.

Si tratta di grossi, eleganti libri, frutto di appassionate ricerche d'archivio, durate parecchi anni, di paziente interpretazione e trascrizione documentaria,

di un'elaborazione scorrevole e di proficua lettura.

Ne riferiamo qui in succinto, cominciando da Pedrinate, il villaggio più meridionale del Ticino e della Svizzera.

Il suo toponimo, verosimilmente romano nella componente Petrinius o Petronius e dal suffisso ate, connesso a un fondo, significa fondo di Petrinio e di Petronio.

Purtroppo, è andata dispersa un'ara romana con l'iscrizione «Jovi votum / S.L.M. / M. Calpurnius / Quadratus (M. Calpurnio Quadrato scioglie volentieri un voto al merito di Giove). L'ara giaceva in un sacello, del secondo secolo dell'impero di Roma, al posto dell'odierna chiesa di S. Stefano sul colmo del monte Penz.

Tale chiesa, forse anteriore al 1000, è stata più volte rimaneggiata nel corso dei secoli. Da scandagli nell'intonaco di una parete sono ritornati alla luce frammenti di un affresco del Quattrocento, in cui appaiono alcune figure di disciplinati o flagellanti 1).

Nel villaggio veniva edificata, durante la metà del Cinquecento, la cappella di San Rocco, demolita, lo scorcio dello stesso secolo, per la costruzione, su una area più ampia, dell'attuale chiesa di Santa Croce.

Nella frazione di Seseglio la chiesa di S.ta Teresa del Bambino Gesù, fondata da Mons. Felice Camponovo, è aperta al culto dal maggio 1932. Mentre Seseglio è documentato verso il 755, Pedrinate lo è solo nel 1281 in due pergamene dell'archivio plebano di Balerna.

Tutte le case di Pedrinate erano masserie, volgarmente chiamate corti, abitate da coltivatori delle seguenti casate: ai primi del '500 i Camponovo, già Restello, come si vedrà più avanti; quasi contemporaneamente gli Stoppa, già Cattastoppa, poi, i Raimondi e i Sulmoni, e a Seseglio i Bernasconi.

Nel Mendrisiotto con l'occupazione degli Svizzeri (1521) si iniziava un lungo periodo di pace e di sicurezza, che invogliò numerose ricche famiglie comasche ad acquistare masserie e poderi in questa nostra regione agricola.

A Pedrinate erano allora proprietari di masserie i nobili Somigliana, Lambertenghi, de Orco, Perlasca e, appartenenti alla vicìnia, i Macafassa, i de Livo, i de Oldrado, i Greci, i Ciceri. Solo i Somigliana abitavano in loco e precisamente nella masseria denominata il Camponovo.

Nei secoli XVII e XVIII, diverse masserie divennero proprietà dei luganesi Riva, Morosini, Laghi, Capra, Bellasi, Luvini e Stazio di Massagno. Ultimi ad alienare le loro masserie furono i Bellasi nel 1961.

«La vecchia struttura che fu per secoli alla base di quegli organismi economici che erano le masserie — come rileva l'autore — andò evolvendo, pur mantenendosi, nei principi fondamentali, quasi inalterata sino alla seconda guerra mondiale. Dopo di allora si verifica un cambiamento radicale, un vero crollo, causato dapprima dalle difficoltà di avere la mano d'opera necessaria, perchè il lavoro della terra, in quelle condizioni, appare ingrato, comunque insufficientemente ricompensato; in seguito e fu il colpo di grazia, per la sfrenata speculazione fondiaria, che tutto va sconvolgendo».

Il comune dei vicini o vicìnia formava, come altrove, la piccola patria dei terrazzani. Erano suoi beni il bosco del Penz, la selva di S. Stefano, la selva di Fusasco, il pascolo (pasquée) nelle Tinelle e a Seseglio «il campo della Comune».

Nel territorio pedrinatense stava un

---

1) Vedi Don Agostino Robertini. Una strana compagnia. «Giornale del Popolo», 15 giugno 1966.

limitato pascolo di Morbio (asculum), detto Morbiasco.

Durante l'Elvetica (1798-1803) fu istituito il comune dei cittadini. A stento riuscì a salvarsi la vicìnia, chiamata dai francesi patriziato, che continuò, con l'autonomia ticinese, nel periodo della Mediazione e della Restaurazione, detto il periodo del «patriziato comunale» appunto perchè la municipalità amministrativa il patriziato.

Con la legge del 1845, l'amministrazione patriziale di Pedrinate venne separata da quella comunale e, una diecina d'anni dopo, si liquidò totalmente il patriziato con «la vendita dei pochi beni e il riscatto dei molti diritti di pascolo». La somma realizzata fu data a mutuo e gli interessi annui divisi tra le singole famiglie patrizie.

Altre precise notizie concernono il comune e la sua evoluzione, i confini giurisdizionali, i valichi verso l'Italia, le strade, le scuole, l'etimologia di parecchi nomi locali, indicati in una carta geografica, eseguita da Oscar Camponovo, che è, per chi l'ignorasse, ingegnere elettrotecnico.

Non poche pagine occupano i documenti medioevali e del periodo landfogtesco.

Più volte il testo dà raguagli di altre terre della contrada. Valga un solo esempio. Stando su quel belvedere che è S. Stefano al monte, si vedono altre chiese sulle cime di colline o di monti. Ivi i Longobardi avevano costruito torri di guardia e di segnalazione, dove non le avevano costruite i Bizantini. Dopo la conversione dall'arianesimo al cattolicismo, vicino alle torri, essi edificarono chiese dedicate ai loro santi. Lo storico ha così la bella occasione di parlarne, attingendo al Bognetti e non tralasciando sue considerazioni. In un documento del 26 marzo 1490 del notaio Bernardino della Torre di Mendrisio, custodito nell'Archivio statale di Como e decifrato da un insigne paleografo, si scoprì l'origine della casata Camponovo, «la più antica di Pedrinate e una delle più tipiche del Mendrisiotto»: «... Antonius et Johannes fratres de Valeclavena, fq. Stephani de Rastello habitantes in Camponovo comunis de Pedrenate...» (Antonio e Giovanni di Val Chiavenna figli del fu Stefano de Rastello abitanti nel Camponovo comune di Pedrinate...).

Al principio del Cinquecento, Antonio si era sposato; lasciava il precedente cognome, sostituendolo con quello del Camponovo. Inoltre lo si era incorporato nella vicìnia e sarà negli anni 1505 e 1511 deputato del comune al Consiglio annuale della pieve di Balerna.

Fu il capostipite dei Camponovo.

La masseria del campo novo si trovava poco discosto dal centro del paesino. Verso la fine del Settecento, fu denominata masseria del Lompino, nomignolo d'un massaro Luraschi, probabilmente di Lompino, oggi Olimpino.

Una rappresentazione schematica della genealogia del Camponovo comprende i Camponovo del primo periodo, riuniti nel tronco iniziale, e quelli del secondo periodo divisi in sei rami: 1 a Cabbio, 4 a Pedrinate e 1 a Mendrisio.

L'intera genealogia è contenuta nel secondo volume, stesa sulle pagine interne di 57 fogli doppi, molto maneggevoli e di facile consultazione: un lavoro esemplare.

Questi due nuovi volumi recano alla storia del paese un reale contributo, per merito di Oscar Camponovo, il quale li ha pubblicati a sue spese e, con animo generoso, li mette in vendita a un prezzo inferiore al costo della stampa.

Virgilio Chiesa

Immagini del mondo

Conosco una bambina (dieci anni) più ghiotta di notizie, che via via succhia su dai giornali, che non di caramelle. Scorre con gli occhi i titoli, piccoli e grandi, e quando s'imbatte in qualcosa che la interessa, cascasse il mondo, non se ne accorgerebbe, tanto la sua mente è via, a cavallo d'una nuvola, in Africa, in Asia o chissà dove.

Nel mondo, si sa, c'è del buono e del cattivo e i grandi (genitori, maestri, ecc.) giustamente discutono se sia opportuno o meno che a un'età come la vostra si debba permettere che ci si avventuri da soli in mezzo a una foresta in cui, accanto a utili opportuni richiami, altri echeggiano che potrebbero nuocervi.

Ai giornali, alle riviste, da vari decenni altre forme d'informazione si sono aggiunte: il cinema dapprima, poi la radio, la televisione. I grandi, di cui si diceva prima, a maggior ragione appaiono quindi preoccupati nei vostri riguardi. E fra le molte domande che si fanno, questa s'impone. Di tutti i fatti che avvengono nel mondo, quali mai maggiormente attraggono l'attenzione dei nostri figlioli, dei nostri allievi?

E ancora: come se li raffigurano — là dove l'immagine non li soccorre —, come li interpretano? Sul filo di queste domande è nato quest'ultimo concorso di disegno. Vi sono dei fatti avvenuti a migliaia di chilometri dalle vostre case, che vi hanno occupato la mente per delle giornate (imprese spaziali, gare sportive internazionali, episodi di guerra o, all'opposto, incoraggianti il ritorno della pace, ecc.: e altri, per niente meno significativi, nella vostra mente almeno, a cui avete magari avuto la fortuna o la sfortuna di assistere, qui, nel nostro Paese. (Una grande festa, oppure, sì, una disgrazia).

Per una volta eccovi quindi improvvisati, in un certo qual modo, giornalisti, o, per dirla più esattamente, cronisti. Il vostro racconto, la vostra «relazione» dovrà compendiarsi non in un saggio di prosa, bensì in un disegno che colga un momento particolare d'un avvenimento pubblico, che vi ha particolarmente toccato nel corso di questi ultimi anni. Lettori delle vostre «cronache» saranno stavolta i grandi. Vi assicuro che sono curiosissimi, ansiosi di chinarsi sui vostri fogli. Chi saprà recar loro la notizia più interessante (e potrà anche essere un episodio a cui gli anziani, a vostro modo di vedere, hanno dato troppa poca importanza) e renderla — ecco ciò che importa! — al massimo viva, palpitante? Riflettete: tra i molti ricordi, intatti o a brandelli, sappiate scegliere quello che vi sembra, nella misura delle vostre capacità, meglio trascrivibile sulla carta. E in bocca al lupo!

Giovanni Bonalumi

Dal bando di concorso della VII biennale del disegno infantile. Premio «Castagnola 1967».

Corsi per adulti: giornata di studio per docenti

Il Dipartimento della Pubblica Educazione (che nel 1967 ha organizzato per il quinto anno consecutico dei corsi serali per adulti, sia di argomento culturale e di interesse sociale, sia pratici o di perfezionamento professionale) intende allargare su un arco sempre più ampio e differenziato di temi e di metodi di studio questo settore di attività. Ha perciò affidato alla direzione dei Corsi per adulti l'organizzazione, a titolo sperimentale, di giornate di studio

riservate a docenti con lo scopo generale di proporre argomenti che abbiano attinenza con i programmi scolastici, ma senza dirette preoccupazioni «didattiche» e con l'indirizzo caratteristico di questi corsi: presentazione — completata da documentazione scritta — della materia da parte di specialisti e discussione con lo scopo di approfittare e di allargare il tema esaminato, secondo le particolari esigenze dei partecipanti.

La prima esperienza, tenutasi lo scorso 8 maggio, nell'Aula Magna della Scuola d'Arti e Mestieri di Bellinzona, è stata riservata soprattutto ai docenti delle scuole professionali di ogni grado, con la partecipazione (onde avere più ampi elementi di giudizio per l'attività futura) anche dei docenti di scuola maggiore del VI circondario con il loro ispettore, prof. Roberto Forni, e delle docenti di economia domestica con la ispettrice cantonale, prof.ssa Bice Caccia; era pure presente il prof. Felice Pelloni, presidente del Collegio degli ispettori; in tutto oltre 200 insegnanti.

Argomento di studio: «Aspetti fondamentali dell'istituto giuridico nel Can tone Ticino», con lezioni tenute da due magistrati: l'avv. dott. Giordano Borradori, vice-presidente del Tribunale d'Appello, il quale — dopo aver presentato alcuni criteri di fondo del diritto e della procedura giudiziaria — ha trattato in particolare l'organizzazione del settore «civile»; l'avv. dott. Giordano Beati, presidente della Camera amministrativa del Tribunale d'Appello, che ha analizzato i problemi e gli elementi di principio che hanno determinato la recente istituzione del Tribunale amministrativo, il suo funzionamento e le sue competenze.

Le lucide esposizioni dei due magistrati, arricchite sia dalla dottrina sia dalla profonda esperienza diretta e integrate con la distribuzione dei testi di legge fondamentali, dispense riassuntive e con una discussione finale, sono state seguite con grande interesse dai partecipanti, per cui l'esperienza può dirsi pienamente riunita. La giornata è stata introdotta e diretta dai prof. Guido Marazzi, direttore dei Corsi per adulti, e dal prof. Francesco Bertola, ispettore cantonale delle scuole professionali, che ne avevano curato l'impostazione tematica e l'organizzazione.

Erbe medicinali

Un'interessante e salutare occupazione, dal maggio al settembre di ogni anno, è certamente quella inerente alla raccolta delle preziose erbe medicinali.

La conosciuta ditta Parroco-erborista Künzle S. A. di Minusio, acquista volentieri, con lauto compenso, le erbe medicinali, purchè siano ben còlte e in certa quantità.

Occorre che gli interessati conoscano bene le erbe e il tempo propizio a una buona raccolta. Inoltre le medesime devono essere essiccate all'ombra. Appositi opuscoletti illustrati facilitano il compito.

Ecco un breve elenco delle erbe richieste: Lanciuola, mestolaccio; Foglie uva orsina; Erba di cariofillata montana; Erba veronica, tè nostrale; Erba verbena; Ventaglina, piede di leone; Fiori di farfaro; Foglie di farfaro; Erba livia; Fiori di S. Giovanni; Caglio, presuolo; Radice di imperatoria; Erba alchimilla argentina; Erba driade, Ortica bianca o gialla; Centimorbia; Eupatoria, canapa acquatica; Erba di olmaria o regina dei prati, Foglie di felce maschio.

Un'altra serie è questa: Equiseto, Erba trinità, Fiore di millefoglie, Fiore di sambuco, Alchemilla, Erba di S. Bene-

detto, Timo selvatico, Radice di pimpinella alpina, e altre ancora.

La direzione della Parroco-erborista Künzle S. A. dà inoltre agli interessati tutti i ragguagli inerenti alla raccolta e all'essiccazione delle erbe medicinali che, ripetiamo, devono essere di una certa quantità. [1])

Su domanda, la direzione invia un elenco delle qualità di erbe da raccogliere. Con esse, convenientemente trattate, si prepara una serie di provati rimedi, offerti al pubblico sotto forma di tisane, compresse, estratti fluidi ed elisir fortificanti.

Come ben si vede, la raccolta delle erbe medicinali offre un facile mezzo di guadagno e aiuta grandemente la preparazione di efficaci rimedi naturali.

* * *

Il parroco erborista Giovanni Künzle nato nel 1857 e morto nel 1945 fu un erborista di reputazione mondiale.

Trent'anni fa, metteva in guardia la popolazione contro l'abuso di medicine e consigliava di ricorrere alle forze curative delle piante medicinali. Questo monito riveste ancora oggi la massima importanza. Il parroco Künzle studiò nel collegio vescovile di S. Giorgio e nel seminario di Einsiedeln. Il suo «hobby» era la botanica e sotto l'esperta guida di un conosciuto professore, si approfondì in questa materia. Nel 1877 s'iscrisse all'Università di Lovanio per i corsi di teologia e filosofia. Terminò nel 1880 i suoi studi al seminario di S. Gallo e fu consacrato prete nel 1881. Come parroco visitò molti ammalati e così, vedendo tanti sofferenti, mise in pratica gratuitamente, come il buon samaritano, le sue capacità erboristiche, facendo nessuna distinzione nè di religione, nè di classe, nè di ceto. Conosciuto ormai da tutti, a 65 anni, precisamente nel 1922, dovette subire un esame a Coira, davanti a una commissione di medici, esame che superò brillantemente. Fu autorizzato così a curare gli ammalati con erbe medicinali e fece tanto bene. Nel 1922 incominciò a Zizers, nei Grigioni, la fabbricazione di rimedi a base di erbe medicinali. E' noto e pregiato una sua guida pratica dal titolo *«Erbe e malerbe»* la cui edizione italiana risale al 1958. Nel 1945, alla veneranda età di 87 anni, il buon parroco-erborista spirava, rimpianto da tutti.

Ottavio Molteni

---

1) Consigliamo ai raccoglitori il libro «Piante medicinali nostre» di Giuseppe Zanetti-Ripamonti - Istituto editoriale ticinese, Bellinzona.

Ricordo della m^a^. Giuseppina Grassi

Con lei si è spento il ramo di Bedano dell'onorata casata dei Grassi, oriunda di Novara e cara ai Luganesi già la seconda metà dell'ottocento, quando giunse da noi il sempre ricordato prof. G. Grassi per continuare nella Regina del Ceresio in collaborazione con G. Orcesi la Scuola tecnica-commerciale, nota col nome di Istituto Landriani, e diventata ora Istituto Elvetico.

Molte famiglie conservano ancora con particolare affetto le prime memorie stampate delle cerimonie svoltesi nell'Istituto per festeggiare l'onomastico dell'amatissimo Dir. Prof. G. Grassi e quelle pubblicazioni, curate con amore e squisito magistero dai Sigg. Grassi, stampatori di Via Peri e vicini parenti dello stimato educatore, mostrano chiaramente come anche nel campo tipografico i Sigg. Grassi non potevano tardare a farsi un bel nome.

Altri congiunti, animati d'ottimismo e d'un forte senso di sicurezza nelle proprie energie, si spinsero in seguito anche nel contado luganese e così giunsero: a

Gravesano, nella casa parrocchiale di S. Pietro, Don Gaspare Grassi priore, e a Bedano, come fornaio panettiere, un fratello suo, provetto in quell'arte.

Nei loro compiti tanto diversi entrambi operarono con uguale purezza di spirito e quando la sventura si abbattè sulla famiglia di Bedano, togliendo ai figlioletti Michele, Luigi e Giuseppina, dapprima il babbo e poi la vista al piccolo Luigi, luminosa emerse sullo sfondo delle afflizioni la figura di Don Gaspare o «Don Incendio», come solevano nominarlo poco riverentemente coloro che non gradivano nei suoi sermoni gli eccessivi salutari ammonimenti.

L'austero Priore si portò stoicamente nella decrepita casuccia di San Pietro gli orfanelli e da allora, immediatamente s'acquistò la piena totale riverenza.

Con premure affabili e ansie di bene, pur non potendo contare su una congrua annuale di soli trecento franchi, riuscì a mantenere nelle scuole Braille il nipote Luigi e ad avviare agli studi magistrali Michele e Giuseppina.

Michele insegnò qualche anno a Manno e poi si fece sacerdote e fu rettore a Magliaso prima e quindi coadiutore di suo zio a Gravesano.

Giuseppina iniziò la sua carriera a Torricella e la concluse a Cadempino.

Visse quasi cent'anni e, l'altro giorno, un lungo dolente corteo l'accompagnò all'ultima dimora, da Bedano al cimitero di San Pietro.

Con i parenti di Lugano v'era tutta la popolazione del Medio Vedeggio. V'erano i superstiti dei primi scolari di Torricella, ormai pochissimi e cadenti.

V'erano le scolaresche dell'Istituto Rusca di Gravesano, quelle della Parrocchia e di Cadempino con i gonfaloni a far atto di deferenza e a onorarne la memoria.

In quelle ore di profonda mestizia io rividi la compianta maestra come negli anni della mia infanzia e in particolare a colloquio con mio padre su un argomento che mi riguardava.

— «Signor Rusconi, lei mi fece un gran bel favore, quando col consenso delle autorità permise alla sua figlioletta Maddalena di tenermi compagnia, frequentando la mia scuola di Torricella. Ora, in questi lunghi mesi di vacanza, io sarei ben disposta ad accogliere per un paio d'ore di ripetizioni al giorno i suoi due maschietti. La loro maestra non ne avrà a male e soprattutto la mamma si sentirà sollevata, chè ne ha tant'altri d'attorno di frugoletti. —

Ed eccoci nell'ampia sua affumicata cucina.

— Tu, Michele, fissati bene in mente le caselline della tavola pitagorica. Eccole! —

— Ma queste sono del Tarabola! — Tarabola le ha stampate. Studiale e non far lo spiritoso. —

— Due via zero è uguale a zero.
Due via uno è uguale a due.
Due via due è uguale a quattro...

— Tu Costantino vieni qua a impratichirti con le divisioni di due cifre al divisore. Un po' di ginnastica mentale ti farà bene quanto l'acqua del Vedeggio a cui ora pensi con tanta nostalgia. Pronto? 729 : 27 =

Settecentoventinove diviso ventisette è uguale a...

Il due in sette sta tre volte col resto di uno.

Abbasso il due. Il sette in dodici non sta tre volte. allora provo con una volta di meno.

Il due in sette lo faccio stare solo...

Nel frattempo qualcuno batte alla porta. — «Deo gratias!» — La maestra toglie da una ciotola di legno una palanca con l'effige di Vittorio Emanuele II e la porge a una vecchina che s'allontana, biascicando una serie di «Gesù Maria per tutti i poveri morti».

Non può essere arrivata a Grumo ed i colpetti alla porta si rinnovano. Que-

sta volta è un vecchietto dei dintorni, che cianchetta, barbuglia e poi se ne va allegro con una moneta di due soldi con l'effige di re Umberto.

Certe volte i mendichi sono proprio troppi e le monetine sono finite, anche quelle vecchie vecchie coperte di verderame e conservate per un estremo bisogno, e allora dalla madia partono le ultime uova e il barattolo con la conserva casalinga di prugne.

Non di rado lo zio Priore ritorna da una visita a una famiglia colpita da una disgrazia e di botto le lezioni cessano, perchè la maestrina, come sospinta da una forza arcana, deve partire a consolare, a esortare, a incoraggiare a resistere.

Alcuni anni più tardi, il compianto Prof. Michele Pelossi, mio padrino, appassionato demopedeuta e munifico sostenitore della Società Amici dell'educazione del popolo, mi diceva della buona m.a Grassi con la quale visse per moltissimi anni a porta a porta: — La sua capacità di sacrificarsi ha del prodigioso e conta ben più delle nostre cognizioni aggiornate. —

E Giovanni Censi, allergico al fumo delle candele: — Non ricorderà i gradi di Herbart, ma è educatrice per vocazione, perchè ama il prossimo più di se stessa. —

Sonavano le campane di San Pietro all'approssimirsi del feretro ed io continuavo a rivedere nei ricordi la canuta maestra a sbiluciar, lontano fuor di casa sua per poter chiedermi al ritorno da Lugano: — Li hai visti i miei parenti, i figli di Carlo? e come fanno i ragazzi di Gastone, tuoi allievi? —

— Sono proprio bravi, maestrina — e pensavo a quel giorno lontano, in cui arrischiai di ferirla, cattivo, declamando il sonetto: «Er prete è sempre lui, è sempre lo stesso, er nemico...» E lei: — Se ti sentisse tua madre! E poi: oh! lo so che fai per celia e puoi continuare allora, perchè proprio tu m'hai detto che fra i maritiri di Belfiore ci fu un sacerdote. —

Poi, i rintocchi cessarono e pensai a mia sorella ottantenne, inchiodata a letto dall'artrite e che teneva ancora sul comodino il pacchetto con le arance e la cioccolata che la sua prima maestra le aveva fatto avere da pochi dì, uno dei parecchi pacchetti che la buona maestra Grassi faceva giungere ogni mese ai vecchietti del villaggio il giorno che il postino le consegnava l'ammontare della pensione.

Nel più remoto angolo dell'antico cimitero di San Pietro e vicino al muro esterno dell'altare maggiore, ora dorme il sonno dei giusti la venerata «Signora Maestra» accanto ai genitori, al fratello cieco Luigi, già organista della chiesa di S. Antonio in Lugano, a Don Michele e allo zio Priore.

Vicino fanno corona le croci di non pochi amici loro, lavoratori giunti qui un tempo dall'Italia come loro a farsi onore.

Persone cortesi, oneste e probe, che ci hanno fatto amare gli Italiani come fratelli, prima ancora di conoscere a scuola l'Italia e le sue glorie.

M.o Michele Rusconi

Vive congratulazioni a Francesco Chiesa per il premio «Alessandro Maiuri», a lui assegnato, il 27 maggio scorso, dal Consiglio centrale della «Dante Alighieri».

QUADRIENNIO 1965-1969 — COMMISSIONE DIRIGENTE E FUNZIONARI SOCIALI

Presidente: Camillo Bariffi — **Vice presidente:** Armando Giaccardi — **Membri:** Angelo Boffa, Orfeo Bernasconi, Remo Canonica, Giocondo Giorgetti, Edo Rossi, Michele Rusconi, Elsa Franconi-Poretti — **Segretario e Amministratore:** Alberto Bucher — **Redattore dell'organo sociale:** Virgilio Chiesa — **Rappresentante nel Comitato centrale della Società di Utilità Pubblica:** Fausto Gallacchi — **Rappresentante nella Fondazione Ticinese di Soccorso:** Serafino Camponovo — **Archivista:** Virgilio Chiesa.

Inserzioni: 1 pagina fr. 75.—; 1/2 pagina fr. 40.—; 1/4 di pagina fr. 25.—; 1/8 di pagina fr. 15.—; 1/16 pagina fr. 9.— (riduzione per più volte) — Rivolgersi all'Amministratore o alle Arti grafiche già Veladini & C. Lugano (Tel. 091 / 2 75 55).

8e DIDACTA

Foire Européenne du Matériel Didactique
24–28 juin 1966 Bâle
Foire Suisse

Heures d'ouverture 9 à 18 heures
Tél. 061 32 38 50
Télex 62 685 fairs basel
4000 Bâle 21 / Suisse

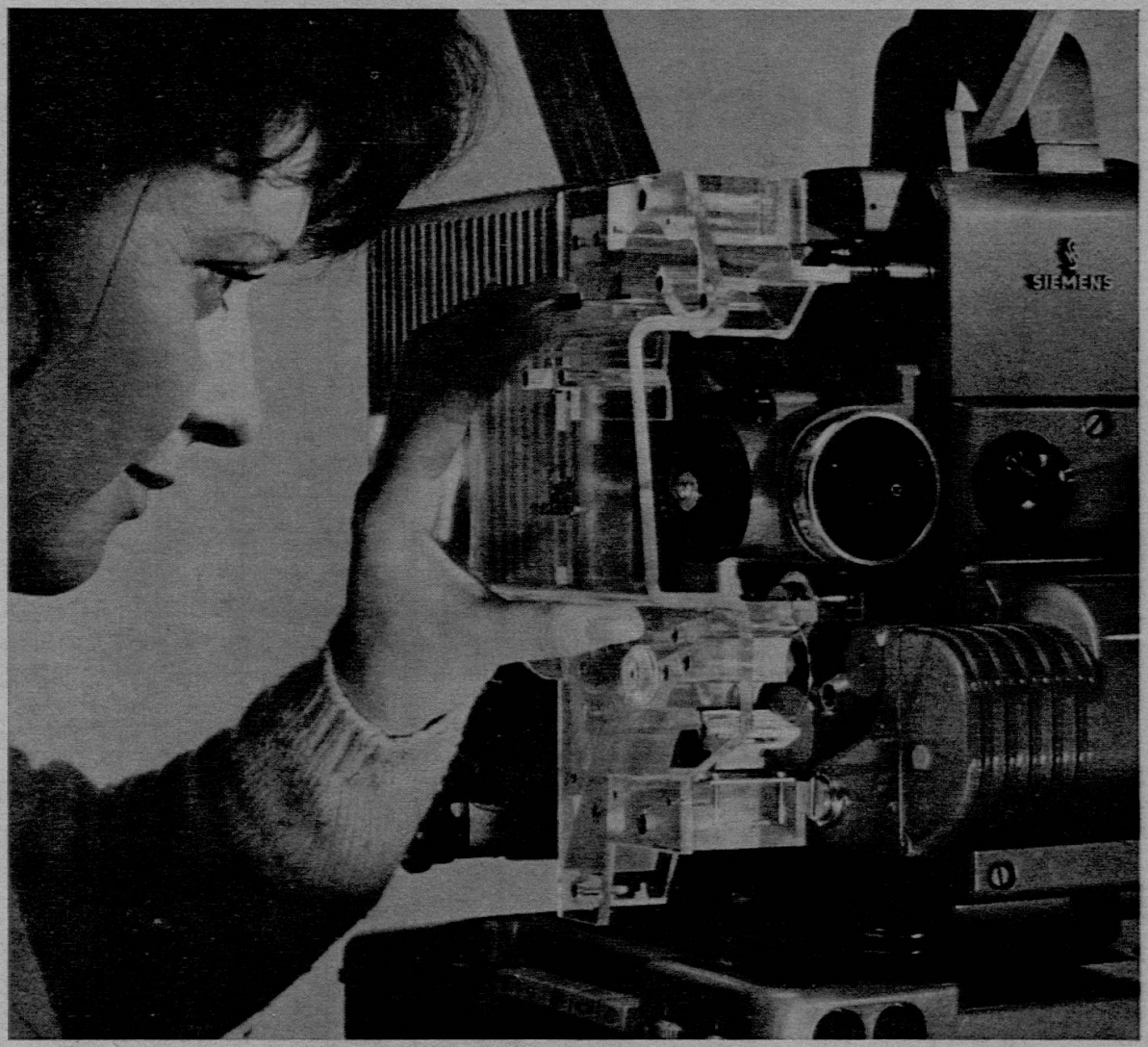
Aldo Codoni

6903 Lugano
.A.

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera 3000 BERN.

SIEMENS

Dispositivo Siemens d'inserimento automatico del film...



...senza automazione!

Fissare — far girare il proiettore — inserire il film — togliere — proiettare. Più semplice di così! Adatto anche per vecchi proiettori Siemens. Richiedete la documentazione illustrativa.

S.A. Prodotti elettrotecnici Siemens
Reparto Film a passo ridotto, 8021 Zurigo, Löwenstr. 35, Tel. 051/25 36 00

Tagliando

Gradirei la documentazione illustrativa: «Inserimento automatico del film senza automazione»

Nome e cognome: _____

Via: _____

Località: _____

598

Anno 109 Lugano, settembre 1967 Numero 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

SOMMARIO

120ª Assemblea ordinaria della Demopedeutica (Locarno, 21 ottobre 1967)

La difesa spirituale del paese (Brenno Galli)

In sintesi la storia di Locarno (Giovan Battista Rusca)

Fondazione della sala degli studi storici locarnesi (Virgilio Gilardoni)

Incontro e nozze del Bonghi con la Rusca (Virgilio Chiesa)

Introduzione a «Scrittori ticinesi» (Angelo Nessi)

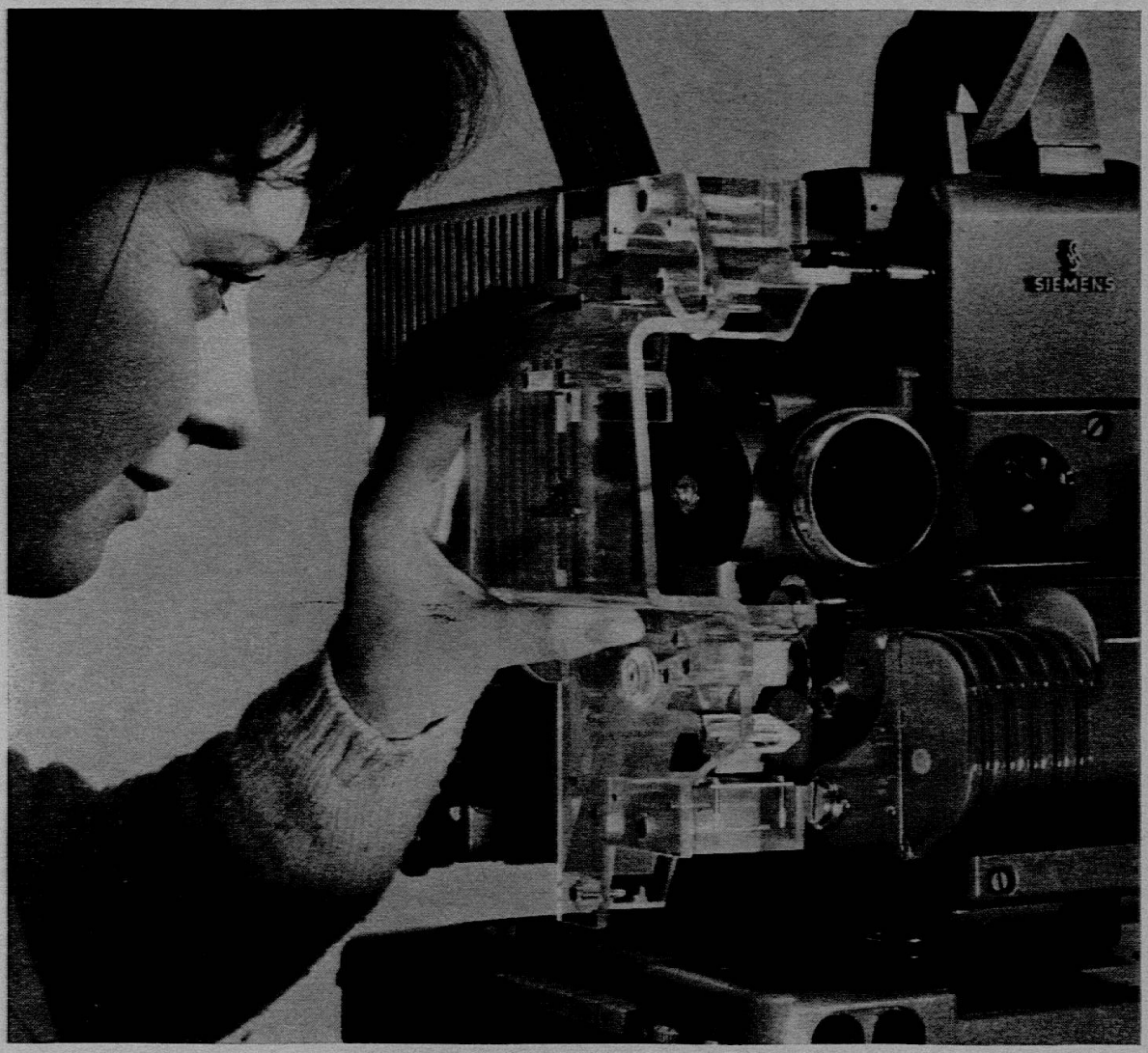
Direttori della Scuola Magistrale (Virgilio Chiesa)

Cinquant'anni di un'opera d'assistenza (Camillo Baritti)

S. A. Arti Grafiche già Veladini, Lugano, Tel. 2 75 55

SIEMENS

Dispositivo Siemens d'inserimento automatico del film...



...senza automazione!

Fissare — far girare il proiettore — inserire il film — togliere — proiettare. Più semplice di così! Adatto anche per vecchi proiettori Siemens. Richiedete la documentazione illustrativa.

S.A. Prodotti elettrotecnici Siemens
Reparto Film a passo ridotto, 8021 Zurigo, Löwenstr. 35, Tel. 051/25 36 00

Tagliando

Gradirei la documentazione illustrativa: «Inserimento automatico del film senza automazione»

Nome e cognome: _____

Via: _____

Località: _____